

Tommaso Baris

Rabito, contadino siciliano, va alla guerra e diventa macellaio

1. Prima della Grande Guerra

Il bellissimo volume di Vincenzo Rabito, *Terra Matta*, frutto dell'autobiografia dell'autodidatta siciliano pubblicata per la prima volta nel 2007, rappresenta uno straordinario documento per l'analisi della ricezione del mondo popolare degli sconvolgimenti causati dal primo conflitto mondiale.

L'estraneità delle classi contadine al conflitto è sostanzialmente confermata. Nell'autobiografia di Rabito la chiamata è del tutto inattesa ed inaspettata e giunge ad interrompere la quotidiana fatica del vivere attraverso il mestiere di bracciante. Sono i carabinieri, presentatisi davanti alla sua casa, a portare la piccola storia del contadino siciliano, giovanissimo classe 1899 e di orientamento socialisteggiante, nella Grande storia del Novecento, qui coincidente con il tremendo massacro del primo conflitto mondiale. «Tu giovanotto, fatte coraggio, che deve antare a fare la guerra. Quinde lunedì de sera, doveva essere tutte pronte. E che non parte, deve partere con i carabinieri», spiega l'appuntato dell'arme al contadino di Chiaramonte, che ci tiene a precisare i motivi della sua partenza. Nonostante in paese fosse «assoccesso una rebeglione», spiegava Rabito, «si doveva partere perché era tempo di guerra e se uno non parteva certo che lo potevino magare fucelare».¹

È la chiamata militare a portare il mondo rurale delle campagne ad incontrare quello urbano. «Io, Palermo non lo conosceva», scrive Rabito, ricordandoci la distanza esistente tra le due realtà. Proprio l'addestramento evidenzia però la grande impreparazione con cui la leva di massa fu gestita dalle autorità statali. «Ci hanno distribuito il vestito di soldate a tutte, senza sapere che era luonco e chi era corto, senza sapere chi era crosso e chi era macro. Il necessario era che ci vestivanino di soldato», ma «li miei pantolone erino per uno era unmetro e 90, e quinde io poteva essere unmetro e 50, quinde, quelle altre 40 centimetre, dove li poteva prendere? Così, cominciammo a scampiare tutte uno con l'altro».²

Deriso e sbeffeggiato dagli abitanti di Palermo, Rabito si ammala poi di tifo, venendo inviato poi a curarsi a Siracusa, da dove prova a fuggire per raggiungere a casa, per salutare la famiglia prima di partire. Tornato in servizio prima di essere scoperto, Rabito attraversa tutta l'Italia per essere spedito al fronte come zappatore, addetto cioè allo scavo delle trincee nella zona dell'altopiano di Asiago. È in questa veste che Rabito racconta la vita al fronte dei soldati.

2. Trincea

Mandati a scavare trincee in alta quota, Rabito e i suoi compagni, armati ed appesantiti, subiscono il battesimo del fuoco.

«E mentre camminavamo e avemmo fatto 8,9, chilo mitre, che si stavimo attraversanto unmpezzo di pineta, che così si camminava nascosto, ma da una tratto, senza che nessuno ci avesse avisato, li austriace ci hanno fatto una scarreca di cannonate che per noi ha stato il primo crante spavento, che di noi all'impiede non ci ne siamo restati neanche uno, tutte piancento e sbampazate».³

È questo il primo impatto di Rabito con il conflitto mondiale, evento rispetto al quale il giovane siciliano trova un inaspettato *Virgilio*. Il commilitone calabrese Giampietro gli spiegherà infatti come districarsi nella terribile guerra di trincea.

«E così, io vedeva che questo era un vechio con la barba lonca e ni denmostrava non 30 anne, ma mi pareva che ni aveva 60, di come era ridotto, povero calabrese. E io, de mio pensiero, diceva che così, se non moreva, doveva diventare io. E così *quello* mi cominciava a dire che non si doveva parlare forte perché li austriace erino vicine e ci sentevino e ci ammazzavino. E questo parlava senza paura,

¹ V. RABITO, *Terra matta*, Einaudi, Torino 2007, pp. 18-19.

² Ivi, p. 22.

³ Ivi, p. 49.

che pare che era nella Calabria, tanto era pacifico. Però mi pareva uno brecante con quella lunca barba e li capelle che non si l'aveva aciustato maie»,

scriveva Rabito, anticipando uno dei temi più ricorrenti della sua interpretazione della guerra, vale a dire il ritorno dell'uomo ad una dimensione più “ferina” e “selvatica”, quando non apertamente selvaggia ed aggressiva⁴

Già aduso da tempo alla guerra di trincea, Ciampietro istruisce letteralmente il contadino siciliano su come si vive in trincea, anzi meglio, su come si soppravvive nella nuova situazione.

«E lui mi ha detto che li scatolette e li calette non zi devino mangiare perchè si chiamino “vivere di reserba”. (...) Per me, così, mi cominciava a assicurare, e fermo non ci poteva stare, sempre che voleva uscire dalla trincea. E Ciampietro ci cominciava a compiere li coglione e mi ha dato una timplolata e mi ha detto: “Figlio mio, siamo state questa compagnia, che non ci siete state vialtre capellone soldate, e non ci ha socesso niente, e ora che siete venute vualtre, li austriece ci potessero ammazzare, perchè non vi state al vostro posto! (...) Così di quello ciorno, io faceva come diceva lui».⁵

Messo accanto all'esperto soldato calabrese, Rabito impara progressivamente a conoscere le caratteristiche della guerra, nonché soprattutto i piccoli trucchi per limitarne gli effetti. «Poi che io, e Ciampietro, quello piccolo recovero, l'avemmo larecato (allargato ndc.) per quanto, a uno alla volta, ci potessimo fare 2,3 ore di sognio. Perchè il cambio Ciampietro non lo voleva fare maie, perchè quello posto avanzato era lo più meglio posto che c'era nei detorne. E davvero se stava bene, e compattemente non ci n'erino. Se sentevano tante cannonate ma non erino per noi, che nelle postazioni nostre c'era la carma».⁶

Così Rabito scopre anche la dimensione di logoramento estenuante propria del conflitto. «E poi che li austriece per 2 ciorne non ci hanno voluto finire più di terare cannonate sopra Monte Fiore. E per tre ciorne fummo abandonate del Padre Eterno, senza rancio e senza dormire, perché li mule che dovenino portare la spesa erino morte pure, e poi che la strada era tutta voltata sotto e sopra con li cannonate».⁷

Entrato ormai nel calderone della guerra combattuta in prima persona, Rabito, sotto il fuoco dei bombardamenti nemici, si trova a diretto contatto con le incredibili nuove modalità di un conflitto come la Grande Guerra, altamente moderno ed ipertecnologico, dove proprio le applicazioni del progresso scientifico e della nascente industria di massa al campo militare producono al contempo un fortissimo sentimento di stupore e spavento, l'uno rovescio dell'altro.⁸

La natura subisce infatti una alterazione profonda dall'impatto devastante dei nuovi armamenti, i quali portano contemporaneamente morte e distruzione ma anche finiscono con l'affascinare e il meravigliare. Così Rabito racconta l'esperienza degli intensi bombardamenti prodotti dalle artiglierie dei due schieramenti nemici:

«e compuro, che c'era la nebia si vedeva che il monte era rosso. E tanto romore che se senteva di bombe e di cannonate, e poi che li cride e il pianto si senteva di dove era io e il calabirse. E la terra tutta tremava, e io e Ciampietro tremammo come tremava la terra, perché avemmo troppa paura. Amme mi pareva una festa, a guardare qul monte, perché aveva visto tante fuoche alte ufficiale (fuochi artificiali, ndc.)».⁹

Stupore, meraviglia per i ritrovati tecnologici, riportati a mò di esorcismo al parallelo con i fuochi di artificio, ma anche paura e terrore per i loro effetti mortali. Inoltre, ci spiega Rabito, la guerra, finì per costituire uno strano momento di incontro e condivisione per le diverse parti del paese, unificate dalla grammatica della sofferenza e dalla comune sensazione di essere esposti ad un evento

⁴ Ivi, p. 51.

⁵ Ivi, pp. 51-52.

⁶ Ivi, p. 52.

⁷ Ivi, p. 55.

⁸ Cfr. A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998 (1991), pp. 180-183.

⁹ V. RABITO, *Terra matta*, cit., p. 54

così drammatico in condizioni estreme. «E il nostro alimento era la bestemmia, tutte le ore e li momento, d'ognuno con il suo dialetto: che butava bestemme alla siciliana, che li botava venite, che le butava lompardo, e che era fiorentino bestemiava fiorentino, ma la bestemie per noie era il vero conforto».¹⁰

I soldati sono dunque chiamati a vivere in condizioni difficilissime, sottoposti anche a continui rischi causati dall'insufficienza dell'organizzazione dell'esercito italiano. «Se moreva dal forte freddo, che tutto chiachiava. Li piede ci achiachiavano tanto che c'era una squadra di portaferte a posetamente per incrassare li piede, per non ni concelare. E poi passavino magare i comantante per vedere se li piede l'abbiamo incrasate. E se non ci volemmo incrassare, non ci davino da manciare per ponezione. E con tutto che li piede, li incrassammo sempre, 4,5 volte al giorno partevino per l'ospedale con il piede concilate, poi che soldate ce n'erino tante delinquente che per farese concedere, li piede, prima si le facevano incrassare e poi si lavaveno con la neve, e poi ce li mettivino apposta inmiezo alla neve, per non fare la guerra. Ma io questo non lo faceva perchè uno male sopra la mia persona non l'aveva il coraggio di faramillo», scrive Rabito, rievocando la diffusa pratica dell'autolesionismo per sfuggire alla guerra.¹¹

Rievocazione peraltro priva di qualsiasi giudizio di condanna moralistica, pur nella rivendicazione dell'incapacità personale di arrivare a simili soluzioni, sia pure più per il timore di farsi del male che per altre patriottiche motivazioni.¹²

Le successive descrizioni delle scene degli assalti alla trincee nemiche, e quindi dell'impatto reale della guerra combattuta sui soldati, aiutano anche a comprendere la giustificazione sostanziale adottata da Rabito per i tentativi di sottrarsi allo scontro militare anche attraverso l'autoferimento. La situazione di stallo e di logoramento descritta inizialmente era infatti destinata a finire. I comandi generali avrebbero presto imposto la ripresa dell'offensiva, per conquistare le postazioni nemiche, come quel Monte Fiore, in cui Rabito avrebbe conosciuto il battesimo dell'assalto sotto il fuoco nemico, come aveva anticipato Ciampietro: «ma qualche volta (...) se vedrà qualche spavento, che li taliane, tra qualche ciorno, vedraie che viene l'ordine del comando cenerale e lo prenteranno de sicuro. E tu vetraie quante morte e ferire che ci devino essere».¹³

Sarebbe infatti presto entrata in scena, come aveva anticipato il soldato calabrese, la drammatica e terribile esperienza della morte di massa e seriale, che contraddistingue il conflitto costituendone uno degli aspetti cruciali. A prescindere dalla propria personale visione dello scontro, a questa dimensione – ci spiega Rabito – è impossibile sottrarsi. Gettati nel tritacarne spersonalizzante del conflitto, Rabito nel giro di brevissimo tempo si trasforma in una macchina di morte, che agisce la violenza oltre ad evitare di subirla e per far questo, con sua stessa profonda meraviglia, come lascia chiaramente intendere nella sua autobiografia, accetta rapidamente la nuova situazione: «impoche ciorne sparava e ammazzava, come un bricante, no io solo, ma erino tutte li ragazze del 99, che avevamo revato piancento, perchè avemmo il cuore di piccole, ma, con questa carneficina che ci ha stato, diventammo tutte macellaie di carne umana. Così, avemmo visto milliaia di ferite che credavino e correveno come li pazze, con il tando dolore che sentivino, poverette, e ce n'erano che moreva nella barella e mentre che correva».¹⁴

Il giovane contadino siciliano ci sta conducendo dentro uno degli aspetti più oscuri delle esperienze di guerra, designando e spiegando, in maniera magistrale, quello che il grande storico George L. Mosse ha definito il processo di “brutalizzazione” bellica che la prima guerra mondiale produsse inevitabilmente nei soldati in essa impegnati. La violenza agita infatti rimane indelebilmente presente nella memoria.¹⁵ «E finalmente, dopo tante soldate morte, che erino tutte morte e ferite nel fiume», racconta Rabito raccontando un assalto vittorioso in occasione della controffensiva italiana sul Piave, «abbiamo conquistato la posizione. E così tutte le bompe che avemmo nel tascapane, tutte ci l'abbiamo scarrecato dentro la triceia. (...) Perché noi, quelle che per fortuna ancora erano vive,

¹⁰ Ivi, p. 55.

¹¹ Ivi, p. 56.

¹² Sull'autolesionismo, cfr. A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit., pp. 146-152.

¹³ V. RABITO, *Terra matta*, cit., p. 52.

¹⁴ Ivi, p. 55.

¹⁵ Cfr. G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1998 (1990), pp. 175-199.

arrevammo nella sua posizione con la scuma nella bocca come cane arrabiate. E tutte quelle che abbiamo trovate l'abbiamo scannate come li agnelle nella festa di Pascua e come li maiala».¹⁶

Rabito racconta in questa maniera l'assuefazione alla violenza, anche quella più brutale e ferina, che porta a comportamenti inimmaginabili prima del conflitto. La guerra iper-moderna e iper-tecnologica produce un ritorno a forme estreme di lotta "primitive", una sorta di ritorno all'indietro, al corpo a corpo medievale, che costringe a dare la morte in modo diretto e senza mediazione, armi da taglio alla mano, assai simile allo "scannamento" degli animali domestici tipico del mondo contadino.

Significativamente Rabito segnala questo processo di "regressione", come aveva segnalato l'incredibile modernità ipertecnologica della guerra: a suo avviso, tuttavia, i due elementi si traducono in una "disumanizzazione" radicale e profonda del soldato impegnato nel conflitto.¹⁷

«Perché in quello momento descraziato non erimo cristiane, ma erimo diventate tutte macillaie, tante boia, e io stesso diceva: "Ma come maie Vincenzo Rabito può essere diventato così *carnefice* in quella matenata di ottobre? Che io, durante tutta la guerra che aveva fatto, quanto vedeva a qualche povero cechino ferito, se ci si poteva dare aiuto, ci lo dava. Ma in questa mattina del 28 ottobre era diventato un vero cane vasto, che non conosci il padrone, che fu proprio in queste sanguinose ciorne che mi hanno proposto una midaglia a valore miletare».¹⁸

Questo il paradosso solo apparente denunciato da Rabito: proprio quando l'esperienza bellica assume tratti di disumanità assoluta, spingendo ad infliggere ad altri uomini trattamenti riservati in pace solo agli animali per necessità, tanto da cessare di essere cristiani, che nel dialetto sta a significare non tanto l'appartenenza religiosa quanto quella più generale al genere umano, proprio allora si diviene meritevoli, in guerra, delle massime onorificenze.

Peraltro si tratta di un processo generale, che coinvolge i soldati dei diversi eserciti responsabili di durissimi regimi di occupazione ma anche gli stessi civili. Prosegue sempre il racconto:

«Così, revamme a uno paese che si chiamava Terze. E questo fu il primo paese che abiammo conquistato. (...) Così, il secontto paese che librammo si chiamava Primolanno. E questo paese era un bel paese crante e li abitante c'erino. Ma, però, queste abitante aveva un anno che erino state prese prigioniere, e queste, se noi all'austriece li cercammo per prentelle prigioniere, loro li cercavino per ammazzalle, tante sfreccie ci n'avevino fatto mentre che erino con loro».¹⁹

La brutalizzazione del conflitto ha effetti devastanti e finisce per costituire un elemento permanente dell'universo mentale di alcuni settori dell'esercito. Assunta e rivendicata in piena, la violenza bellica diventa pratica abituale e quotidiana per alcuni reparti speciale, come gli arditi, il cui comportamento non a caso viene stigmatizzato da Rabito che, se appare, come abbiamo visto, pronto a riconoscere il carattere eccezionale e contingente della violenza agitata, non è comunque disposto a riconoscerla come pratica legittima da chi la rivendicava come propria. Questa la descrizione dei reparti di Arditi visti all'opera nel corso del conflitto:

«Hanno fatto venire 2 battaglione di morte, che *questi* battaglione di morte erino tutti Ardite, e tutte delinquente, fatte uscire a posatamente dalla galera per queste deficile imprese. (...) E li stessi ufficiale erano delinquente. Poi queste, quanto davine l'asalto, quello che dovenino fare l'avevino fare in 3, 4, ore, in queste 3, 4 ore la posizione vero che la conquistavono, e ni partevino 3.000 di queste malandrine soldate vive, ma ne potevino retornare 300, perché totte li mazzavino, perché certo che uno che va nella casa dell'altro sempre ci avevano la peccio».²⁰

¹⁶ V. RABITO, *Terra matta*, cit., p. 112.

¹⁷ Cfr. S. AUDOIN-ROUZEAU/A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002 (200), pp. 3-36

¹⁸ V. RABITO, *Terra matta*, cit., pp. 112-113.

¹⁹ Ivi, p. 113.

²⁰ Ivi, p. 53.

Nella lettura di Rabito, chi ostenta il distintivo della morte e ne fa il centro della propria visione del mondo, non può ovviamente che essere un delinquente, nel senso di un pericolo per la comunità umana, proprio per la rivendicazione della violenza bellica come elemento positivo. Tale giudizio finisce addirittura per giustificare alcune pratiche estreme dei soldati nemici contro gli stessi arditi.

«E poi che, queste Ardite, dell'austriace erino prese di mira, perché portavano il distintivo della morte. E quanto li prendevano prigionieri, prima ci facevano tante sfecchie, che magari ci bruciavano li coglione, e doppo che si passavano tante piaceri, non li prendevano prigionieri, ma li maziavano lo stesso, perché quello che loro facevano, lo facevano volentieri, mentre annoi, se ni prendevano prigionieri, non ni ammazzavano, ni lasciavano vive».²¹

I reparti d'élites maggiormente imbevuti della cultura di guerra che fa propria e rivendica la brutalizzazione,

significativamente brodo di cultura dei futuri fascismi europei, provocano preoccupazione e timore negli altri soldati. Così Rabito racconta l'incontro ravvicinato con gli arditi, segnalandone l'estraneità al resto della truppa, l'assenza di paura, indotta anche dall'abuso di alcolici, ma soprattutto l'estrema aggressività verso i nemici, tale da farli apparire dei "diavoli" in azione:

«così quella mattina, hanno venuto queste fanatiche soldate, senza portare né zaino e coperte né niente, neanche manciare, solo una ciacca che di dietro alle spalle c'era una crante tasca, la riempivano di bombe, il pugnale nella bocca e il moschetto con la baionetta incastata e partevano come tante cane arrabbiate. E poi, prima che partevano, si bevenivano mezzo litro di licuore, e magari se impriagavano. Mancivano bene, la moseca avevono, una bandiera italiana portavano, e partevano con tutto il coraggio che avevono. E quella mattina, verso le ore 5, hanno dato la salto alla fortezza di Monte Fiore all'improvviso, butando bombe in quelle trincee come li diavole, che hanno fatto una carneficina; li artiglierie che sparavano, sia li nostre e chelle suoi, che il Monte Fiore era diventato una vampe. E così, alle ore 10, Monte Fiore era un'altra volta italiano».²²

In un simile quadro, che accresce la distanza tra chi introietta e fa della violenza agita una scelta di vita e chi invece, pur praticandola, si interroga su di essa cercando di renderla elemento contingente del tempo di guerra, era destinato a crescere il disagio e l'insofferenza per i vertici militari. Anche in Rabito non possono quindi mancare critiche dirette ed aspre alla conduzione dei comandi militari, confermando quanto la storiografia ha oramai appurato circa la mancanza di riguardo nei confronti della vita dei soldati da parte delle gerarchie del regio esercito.

Assai interessante il racconto della difesa del Piave

«E così, lo stesso nostro comandante non si sono messe in accordo: c'erino quelle che volevano uscire fuore dal fosso e *mettersi* a gridare: "Avante Savoia!", e c'era chi diceva di aspettarle qui, a queste arrabbiate austriace. Ma non si potevano mettere d'accordo, tanto che uno tenete e uno sercente maggiore, che comandavano una compagnia di lancia fiammi, composta di 30 soldate, che altre li avevono morto, lui questo nervoso e mafioso tenente, hanno uscito fore credente "Avante Savoia", che ci ha detto la testazza di volere fermare li austriace che erino circa 2.000. E così li austriace, vedevano a queste sfortunate soldate, per essere cretine sercente e tenente, che si hanno fatto ammazzare tutte che, per primo, hanno morto il nervoso sercente. E questo forte numero di nemicie hanno fracellato a tutte. E quante quelli sono state eroie ma eroi fessa! Mentre il nostro reparto, che erimo circa 70, li abbiamo aspetato, nella *trincea, gli austriaci*, e la morte di fessa l'hanno fatta loro, che tutte queste austriace morerino, e se si ha salvato qualcuno, si ha salvato perché non si ha vecinato annoie. E con l'ordine dato ciusto, sì; ni moremmo, ma ni moremmo poco».²³

3. La vittoria vista dal basso

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*

²³ Ivi, p. 81.

La Vittoria giunge ovviamente attesa ma per Rabito rappresenta soprattutto la fine della guerra. «Poi ricordo che era la mattina del 2 novembre. Il bullettino di guerra non parlavano altro che di una crante vittoria per l'italiane. Io sempre diceva fra me: “Che fosse brutto morire l'ultime ciorne della guerra...” Perchè sempre ni morevino soldate». ²⁴

É ricordata quindi con gioia ma dentro la cornice soprattutto della fine dell'immenso mostro divoratore di vite umane.

«E come aciornavo quella benedetta ciorната del 3 novembre, che magari neanche nebbia c'era, magari c'era il sole, dall'aria abbiamo visto passare tante apereche basse basse, che si vedevano magari li pilote, che butavano manifestine che c'era scritto: “L'Austria e la Germania hanno perso la guerra. La Francia valorosa, con li armate francese, hanno desfatto li armate tedesche. Il Bercio e l'Olanta si avevino liberato”. E noi tutte, vedendo queste manifestine, la faciammo a botte per poterene pretere più assai e bacielle e salvalle de portafoglio per ricordo. E presemo coraggio e alcria e cantammo canzone e aballammo pietre pietre, immienzo a quelle monte». ²⁵

La gioia e la felicità sono fortissime ma legate sempre alla consapevolezza di essere sopravvissuti. Mancano invece richiami o riferimenti non solo di tipo esplicitamente nazionalistico ma anche patriottico. «E così, ricordo che quella ciorната, verso li ore 3, ci trovammo nel paese di Rocegni, e ci abbiamo preso, doppo tante pene che avemmo visto, questa crante cioia! Che, con la contentezza e l'allicria, tutte piannemmo, penzanno che la guerra era termenata, penzanno che restammo vive con questa sanguinosa guerra». ²⁶

É la dimensione familiare e privata a dominare il ricordo dei soldati semplici.

«Poi c'eri che penzammo alle mamme, alle moglie, chi penzava alle figlie, chi penzava alle fidanzate, chi penzava che, fenenno la guerra, lo dovevino concedere. Quinte, quella notte, si ha penzato a tutto. Io penzava magari a quanto era a Valbella, che portammo li cavalette, e con li piede, di notte, tocava una latta, e li austriece d'ogni minemo romore, sparavano. E invece questa notte, per tutte li montagne, si sentivano canzone e tanto bacano e tanto fuoco, e nessuno ci sparava». ²⁷

Significativamente il capitolo della guerra si chiude senza alcun tono epico e marziale, anzi al contrario mostrando la profonda differenza tra la realtà materiale della vita di guerra e la retorica marziale della Vittoria ottenuta:

«Così ci hanno fatto l'adunata, sempre senza rancio, e hanno chiamato l'appello per vedere chi era assente. Poi, ci hanno detto che chi ave li callette e li scatolette si li mancia, e quelle che non ci n'abbiamo manciammo questa mincia, e ci dovevamo contantare che avemmo vinto la guerra. E tutte noi ci abbiamo guardate in faccia e tutte diciammo: “Ancora manciare per noi non ci n'è. Abbiamo vinto la guerra e abbiamo perso il manciare!» ²⁸

²⁴ Ivi, p. 115.

²⁵ Ivi, p. 116.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, p. 117.

²⁸ Ivi, p. 118.